

RECULTI



**È sempre più difficile
crescere in un mondo
che sogna l'eterna giovinezza**

Dai videogame ai social
network si è diffuso
un modello di società
a “responsabilità zero”

DOVE SONO FINITI GLI ADULTI

MASSIMO RECALCATI

Il film americano intitolato *Young Adult* di Jason Reitman sembra darci – già solo nel titolo – la temperatura della strana febbre che sta colpendo il cosiddetto mondo degli adulti.

Il fenomeno è accecante nella sua evidenza: gli adulti si sono persi. In questo film la loro scomparsa viene celebrata come un miraggio di rigenerazione; l'adulterazione dell'adulto consisterebbe nella sua regressione ad una immaturità testarda, al recupero (impossibile) del tempo passato, ad un rifiuto della responsabilità. La trama è eloquente: una scrittrice divorziata ritorna nel suo paesino del Minesota per riprendere il suo fidanzatino del liceo che nel frattempo si è sposato e ha un figlio senza tener conto in nessun modo della irreversibilità del tempo.

Cosa sta accadendo? Se un adulto è qualcuno che prova assumere le conseguenze dei suoi atti e delle sue parole – è una definizione che mi sento di proporre al di là della sua descrizione anagrafica –, non possiamo che constatare un forte declino della sua presenza nella nostra società. Pensiamo a tutti coloro che investiti di incarichi istituzionali perseguono accanitamente i loro interessi personali anziché servire quelli comuni. Alle figure di *Puer* che spesso ci hanno governato e che sono diventati dei modelli per l'immaginario. Oppure a quei genitori che anziché sostenersi tra loro nel compito educativo che li impegna lo disertano mostrandosi sempre pronti a difendere le ragioni inconsistenti dei loro

figli di fronte agli insegnanti o di fronte alle prime difficoltà che la vita impone. Gli adulti sembrano essersi persi nello stesso mare dove si perdono i loro figli, senza più alcuna distinzione generazionale. La celebre distinzione tra le età della vita che in passato bollava come immaturi anche quei comportamenti che manifestava-



Smarrimento

I genitori sembrano essersi smarriti nello stesso mare dove ogni giorno si perdono i loro figli senza più nessuna distinzione generazionale

Gioco

Una drammatica divisione tra coloro che assumono il peso dei loro atti e quelli che invece vogliono continuare a giocare con la vita come se fosse una playstation

no semplicemente lo slancio vitale della giovinezza, oggi è saltata: possiamo vestirci a 60 anni come a 30, sognare le stesse cose, consumare gli stessi prodotti, parlare quasi la stessa lingua. A questo appiattimento delle differenze generazionali contribuisce anche un certo uso dei social network dove i legami che si creano sono spesso a responsabilità zero. L'amicizia è ottenuta attraverso un click; la sua moltiplicazione diviene segno di distinzione. La cultura del videogame ci introduce in un mondo parallelo, artefatto, ad una sorta di oppiaceo tecnologico che confonde l'esistenza con la simulazione. Non è difficile incontrare adulti che come certi adolescenti si mantengono in uno stato di perenne «connessione» con la rete. Senza questa «connessione» la loro vita perderebbe di senso. Per loro la disconnessione – anziché essere una pausa necessaria e salutare – rivela il vuoto di una vita sostenuta da legami artificiali.

Questo nuovo ritratto dell'adulto esalta il mito immortale di Peter Pan, il mito della giovinezza perenne, la retorica di un culto dell'immaturità che propone una felicità spensierata e priva di ogni responsabilità. È una cifra del nostro tempo: «Mio padre – mi confidava desolata una giovane ragazza figlia di genitori separati – non fa altro che correre dietro alle mie amiche e poi chiede di potersi confidare con me!». Insomma, non è che i veri bamboccioni siano gli adulti di oggi più che i loro figli? In questo senso il dialogo di Schettino con il Coman-



dante de Falco ha il valore di un vero e proprio paradigma; non racconta solo uno scontro drammatico tra due uomini in una situazione di grande tensione e pericolo, ma ci segnala una *divaricazione interna alla generazione degli adulti* tra coloro che assumono il peso dei loro atti e coloro che invece vogliono continuare a giocare con la vita come se fosse una *playstation*.

Gli esempi potrebbero evidentemente moltiplicarsi ma

essi convergono tutti a sottolineare un fatto: *la solitudine delle nuove generazioni* – che su questo giornale avevo una volta ho paragonato a quella di Telemaco in attesa del ritorno del padre – *deriva innanzitutto dalla difficoltà che gli adulti hanno nel sostenere il loro ruolo educativo*.

Una giovane paziente mi ha aiutato a intendere meglio quello che ci sta accadendo. Mi racconta della sua tendenza irresistibile a rubare nei super-

Sottotesto

André Chastel e il sacco di Roma che si ripete dal Cinquecento

ANTONIO GNOLI

Nel centenario della nascita di André Chastel, celebrato in questi giorni al Louvre, mi torna in mente un ricordo: una sera di tanti anni fa vidi insieme a lui *El la nave va* di Federico Fellini. C'era anche Giuliano Briganti che di Chastel era grande amico. Oltretutto i due si stimavano per il lavoro che ciascuno svolgeva nel proprio campo. Chastel dominava l'arte italiana del Rinascimento. La sua competenza, affinata nelle aule dell'Istituto Warburg, era pari a quella che Eugenio Garin dimostrò per l'umanesimo classico. Uscimmo dal cinema con la certezza di aver assistito a un gran bel film. Una perfetta

metafora del mondo che stava finendo, senza che se ne intravedesse uno nuovo. Fellini aveva scelto di raccontare il viaggio per mare delle ceneri di una grande cantante della lirica, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Insomma già nel 1983 c'era quell'aria di cupio dissolvi che oggi sembra avvolgere più che mai le nostre vite. Chastel era un signore elegante e gentile, con dei bellissimi baffi e lo sguardo ironico. L'empatia che provava per il nostro paese si risolse con un'acclamazione per il lavoro del regista. Poi, rivolgendosi a Briganti, disse: in fondo quelle ceneri raccontate da Fellini sono

le ceneri della nostra storia dell'arte. Ma il nostro compito è che non siano disperse in mare. A me venne in mente quel meraviglioso libro che Chastel dedicò al sacco di Roma del 1527. Parlava di una città che si era persa, dopo secoli di alterne vicende. Roma e il suo famigerato saccheggio sono rimasti l'emblema di tutto quello che sarebbe accaduto in seguito. E chi oggi si mostra deluso di fronte al no a Roma alle Olimpiadi, dovrebbe ripensare a quella condanna che ancora ci perseguita e ci ammonisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

mercati. I suoi furti non ruotano attorno al valore di ciò che ruba di cui si disfa subito e con totale indifferenza. Questa giovane non sta semplicemente frodando la Legge o godendo del brivido per la sua trasgressione. In un modo paradossale sta facendo proprio il contrario; sta cercando di essere vista, di essere notata dalla Legge, cioè di *fare esistere una Legge*. Qualcuno mi vede? Qualcuno mi può aiutare a non perdermi, a non smarrirmi? Esiste da

qualche parte una Legge, o, più semplicemente, un adulto che può rispondermi, che può accorgersi della mia esistenza? La domanda dei nostri giovani insiste e ci mette con le spalle al muro: esistete ancora? Esistono ancora degli adulti? Esiste ancora qualcuno che sappia assumersi responsabilmente il peso della propria parola e dei propri atti?

Nella cleptomania di questa ragazza possiamo cogliere tutta la cifra del disagio della gio-

vinezza contemporaneo. Al centro non è più il conflitto tra le generazioni, il conflitto tra la Legge e la sua sovversione trasgressiva, ma la solitudine di una generazione che si sente lasciata cadere, abbandonata, che cerca il confronto con il mondo degli adulti ma non lo trova, nel senso che fa fatica a trovare degli adulti coi quali misurare il proprio progetto di mondo. La grande crisi attuale dell'economia capitalistica e il rischio reale di un immiserimen-

to materiale e mentale di noi tutti amplifica e rende questo dato ancora più decisivo. Quale mondo stiamo consegnando in eredità alle nuove generazioni? Cosa possiamo fare per ridare speranza a un Telemaco affranto? Come possiamo mostrare alla giovane cleptomane che esiste una Legge affidabile, uno sguardo capace di vedere e di riconoscere la sua esistenza? Qualcuno in grado di leggere nella sua trasgressione l'insistenza di una domanda di riconoscimento? Non è questo, in fondo, che ci chiedono i nostri figli? Se il luogo dell'adulto resta vuoto, sarà difficile per le nuove generazioni sentirsi riconosciute, sarà difficile potersi sentire davvero figli. Figli di chi? Di quale genitore, di quale adulto? Di quale testimonianza di vita?

L'adulto non è tenuto ad incarnare nessun modello di perfezione. Anzi tra i suoi esempi peggiori dobbiamo proprio catalogare quelli che si offrono come modelli ideali agli occhi dei giovani. L'esperienza clinica ce lo insegna ogni giorno. Ad un adulto non si deve chiedere di rappresentare l'ideale di una vita compiuta, ma di *dare peso alla propria parola*, il che significa innanzitutto provare ad *assumerne tutte le sue conseguenze*. Non è questo che può salvare dalla solitudine e dall'abbandono? Non è questo che anima la speranza di Telemaco? Questo nel nostro tempo manca inesorabilmente e questo bisognerebbe poter ricostruire individualmente e collettivamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Perfetti “immaturi” i caratteri raccontati dal cinema di oggi

I film in sala descrivono un universo di novelli Peter Pan. Dopo Van Sant e Coppola, arriva “Young adult” di Reitman

BENEDETTA TOBAGI

Se la vecchiaia è tabù, ormai anche “adulto” sembra quasi una parolaccia. Avete notato come i più-o-meno-quarantenni (ambosessi) tendano a derubricarsi come “giovani”, se non addirittura “ragazzi”? La conradiana linea d'ombra che separa la giovinezza dalla maturità fluttua da tempo alla deriva in un tratto di mare vasto e torbido che talvolta lambisce pericolosamente la soglia dei cinquanta. Il cinema, come sempre, è specchio fedele di questi mutamenti. Sono quasi spariti i grandi “racconti d'iniziazione”, come furono il viaggio alla scoperta della morte e delle proprie paure di *Stand by me* (1986) di Rob Reiner, il doloroso processo di affermazione della propria identità contro il conformismo e l'oppressione di padri-patroni nell'*Attimo fuggente* di Peter Weir (1989), il confronto-scontro del ventenne Johnny Depp con gli stereotipi di adultità del “sogno americano”, incarnato dallo zio venditore di Cadillac, nell'onirico *Arizona Dream* di Kusturica (1993). Anziché intraprendere un percorso di maturazione, nel nuovo millennio accade che i ragazzi, abbandonati a se stessi in un mondo dove il principio della Legge latita, diventino feroci giustizieri, come ne *In un mondo migliore* di Susanne Bier (2010), o killer per caso, come in *Elephant* (2003) o in *Paranoid park* (2007) di Gus Van Sant (fate attenzione alle sue inquadrature: non è un caso che gli adulti siano comparse marginali, spesso senza volto).

Nel 2000, *Il gladiatore* Russel Crowe incarna un concentrato di coraggio, responsabilità, temperanza, forza d'animo e spirito di servizio verso la collettività, insomma, un archetipo d'eroe adulto. Quasi un canto del cigno: da quel momento sugli schermi proliferà una tipologia di uomo narciso, egoista, debole, irresoluto, immaturo, refrattario alle scelte, ai legami e alle responsabilità, per cui si è coniato il termine “adultescente”. Ricordate il biondo Jack di *Sideways* (2004)? O la maschera tragicomica di Bill Murray in *Broken flowers* di Jim Jarmusch (2005)? Nello stesso anno, non è chiaro se *L'enfant* che dà titolo alla pellicola dei fratelli Dardenne sia il neonato o il suo irresponsabile giovane padre. Spesso, accanto all'adultescente c'è un (infelice) bambino adultizzato, come la ragazzina che si prende cura del vacuo papà attore in *Somewhere* di Sofia Coppola (2010). Invecchiando, gli uomini-ragazzini peggiorano: guardate *La versione di Barney* (2010) o il Jack Nicholson di *Tutto può succedere* (2003). E attenzione! gli adultescenti non sono mica solo uomini. Dopo le eterne ragazze di *Sex and the City*, alla Berlinale di quest'anno Ivan Reitman racconta con *Young adult* le nevrosi di una donna che non vuole crescere.

In Italia, tra i successi del 2011 spiccano *I soliti idioti*, una copia padre-figlio non proprio educativa, e *Immaturi*, un titolo che è tutto un programma. In questa prospettiva, inquieta anche il tripudio con cui è stato accolto il cardinale che rifiuta il trono papale di Nanni Moretti. Dopo questa sbornia regressiva, l'entusiasmo suscitato dalla battuta da film di De Falco («Comandante, vada a bordo, cazzo!») suggerisce forse che il pubblico italiano ha fame di eroi adulti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA



PROTOCOLLO IRAN

**OPERAZIONI COPERTE E VENTI DI GUERRA NEL GOLFO
CONTO ALLA ROVESCIA IN SIRIA
L'ATOMICA PERSIANA: MINACCIA O PRETESTO?**

*il nuovo volume di Limes (1/2012)
la rivista italiana di geopolitica
è in edicola e in libreria*

www.limesonline.com